

# Il patrimonio cabreistico nazionale: dal governo del territorio alla ricostruzione geostorica applicata

Elena DAI PRÁ(\*)

(\*) Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni culturali, Via Santa Croce 65, tel. 0461881754, e-mail: elena.daipra@lett.unitn.it

**Riassunto:** La cartografia a grandissima scala di impianto cabreistico-peritale conservata presso archivi pubblici e privati, costituisce un vero patrimonio storico-artistico e documentale in gran parte insondato sotto il profilo euristico e privo della visibilità che al contrario meriterebbe. Il contributo intende evidenziare l'importante ruolo tecnico svolto da tali apparati nella pianificazione e nella gestione dei territori del passato, nonché l'immenso valore scientifico e spirituale che oggi rivestono in quanto preziose fonti per la ricerca geo-storica applicata alla pianificazione territoriale sostenibile.

**Abstract:** The large scale technical historical maps preserved in public and private archives, represent a valuable historical-cultural heritage, still widely unexplored and devoid of the deserved visibility. The present piece of writing aims at highlighting their very important technical role in the past territorial planning and management, and their high scientific and spiritual value, which make them precious instruments for the geo-historical research applied to sustainable territorial planning.

Nell'occasione di una recente sua *lectio magistralis* Isabel Allende ebbe a dire: "la scrittura non è fine a se stessa, ma un mezzo per comunicare. Cos'è un libro prima che qualcuno lo apra o lo legga? Solo un fascio di fogli cuciti su un lato... Sono i lettori a infondergli l'alito della vita". Sull'onda di questo sagace adagio la mente dello studioso di "cose geografiche" scivola volentieri in un ardito forse, ma si crede calzante, divagare comparativo che sostituisce il racconto scritto con il racconto rappresentato, la narrazione letteraria con quella cartografica, il romanzo con l'affresco iconografico, il libro con il cabreo. E di cabrei, spesso assemblati a formare *corpora* affascinanti e pregevoli, è ricca l'Italia, sono ricchi i suoi archivi, pubblici e privati, le biblioteche, i musei; luoghi questi che ben assolvono il loro compito istituzionale di conservarne e tutelarne la fisicità, la componente materiale del loro essere beni culturali, ma non quella immateriale, spirituale, l'anima si direbbe (o l'anelito di vita dell'Allende) che solo il rapporto di fruizione simpatetica con l'osservatore consapevole potrebbe loro restituire, così come la lettura al libro.

La cartografia a grandissima scala di impianto cabreistico-peritale costituisce un vero patrimonio storico-artistico e documentale in gran parte insondato sotto il profilo euristico, disperso in infinite e variegata collocazioni archivistiche che ne rendono difficile spesso perfino la identificazione, per lo più negletto nel suo autentico valore di testimonianza di civiltà, nonché privo della visibilità che al contrario meriterebbe. Sono ormai trascorsi più di trent'anni da quando, dalle pagine della Storia d'Italia di Einaudi dedicate alla voce "cabrei e catasti", si levava un implicito ma chiaro invito ad inaugurare una stagione di riflessione e di studi su questo argomento ancora vergine. Mai auspicio fu più disatteso, raramente un settore d'indagine faticò tanto a trovare fautori e a decollare veramente, limitandosi la produzione scientifica successiva a frammentari e funzionali utilizzi di tali documenti seppur con qualche illuminata e sporadica eccezione, anche a carattere convegnistico, in cui comparivano barlumi di coscienza e conoscenza dell'importante ruolo svolto dai cabrei nel passato e delle possibili proiezioni future in quanto strumenti cognitivi di analisi geografica, storica, economica, di pianificazione, interpretazione e valorizzazione territoriale.

Si contano innumerevoli i contributi di geografia storica, ma anche di storia economica, in cui tali apparati sono opportunamente utilizzati come fondamentali e utilissime fonti per la ricostruzione dei territori del passato e dei processi di territorializzazione. Ma i cabrei sono molto più che semplici fonti e strumenti per suffragare la bontà di una tesi scientifica. Essi hanno un'anima da far riemergere, atmosfere culturali da rievocare, storie di umanità da raccontare, l'essenza dei luoghi da diacritare e tramandare: sono uno scrigno di valori identitari da riscoprire. E ciò in virtù dell'afflato artistico che permea queste produzioni cartografiche in un felice connubio di arte e scienza, conoscenze agrimensorie e abilità pittoriche.

Nel cabreo all'indubitabile valenza conoscitiva – ravvisabile nel rigore scientifico delle determinazioni grafiche e/o numeriche della scala adottata, nel dettaglio minuzioso delle raffigurazioni e nella conseguente puntualità delle informazioni che ne deriva – si sposano la finezza estetica del tratto pittorico e la presenza di fattezze esornative che ne esaltano il potenziale comunicativo e la capacità persuasiva sollecitando la sfera emozionale e percettiva dell'osservatore. Spesso sono semplici particolari iconografici di corollario, come le personificazioni mitologiche o i bozzetti di vita quotidiana o i cartigli contenenti le legende o l'uso delle variazioni sulla scala cromatica, ad ingentilire l'insieme, a richiamare la temperie culturale di un'epoca e a riportarci nel vivo di un vero *pathos*, un coinvolgimento personale, quello tra il perito agrimensore e la sua opera. Non, dunque, la fedele e asettica precisione del disegno tecnico, protagonista indiscusso delle cartografie codificate catastali e non, a partire almeno dall'allibrato teresiano, ma estro, genio, creatività, fantasia, emozione, incanto, seduzione, contaminazione con la soggettività dell'artefice. In definitiva, una narrazione personalizzata che della territorialità coglie non solamente le relazioni spaziali oggettive, ma anche il loro valore affettivo, simbolico, quel riverbero spirituale che definiremo paesaggio culturale, dove convivono l'aspetto geografico e quello estetico, la funzione e il senso, la struttura e il segno.

Nel paesaggio rappresentato dei cabrei, al di là dell'occasione e della contingenza che ha generato la commessa, traspare chiaramente la partecipazione soggettiva del perito agrimensore, o architetto che sia, la cui componente psicologica, che organizza secondo direttive culturali, ma anche percettive, lo spazio osservato, assume un ruolo fondamentale. La sua sensibilità si avvicina molto a quella dell'artista quanto meno nell'avvertire i diversi simbolismi insiti nel paesaggio, nel comprenderne i messaggi e infine nel parteciparli rendendoli universali attraverso il linguaggio cartografico. La rappresentazione cabreistica diviene così un efficace strumento capace di svelare il *nomos* autentico dei luoghi appropriandosi figurativamente delle significazioni più remote, mentre il suo linguaggio polisemico si rivela consono ad esprimere ed interpretare la logica della territorialità ed il senso di appartenenza e di radicamento di una comunità ai propri luoghi, dell'individuo alla sua geograficità.

Come dunque non vedere nella evoluzione storica del ruolo e del significato dei cabrei, un fulgido destino, una importante missione da svolgere nella storia dell'umanità? Nati, infatti, come strumenti tecnici di conoscenza e di gestione dei territori, soprattutto rurali, con scopi eminentemente pratici e nelle occasioni più disparate (divisioni ereditarie, riconfinazioni amministrative o private, pianificazione di opere pubbliche, interventi di riassetto idraulico e/o agrario, etc...), essi rivestono oggi un duplice valore culturale, scientifico e spirituale, in quanto in grado di disvelare sia i territori che i paesaggi del passato, ossia quella sorta di "biografia geografica" che l'umanità ha lentamente scritto sulla terra. Non solo fonti per estrapolare le strutture territoriali trascorse e la loro evoluzione, ma miraggi dove soggettività e spazio si incontrano per dar vita al luogo, cioè ad una dimensione di attaccamento affettivo alla madre terra, al proprio territorio, di cui ogni civiltà ha bisogno per sopravvivere. Non solo documenti per ricostruire le tante geografie del passato e il loro trascorrere l'una nell'altra, ma specchi in cui ritrovare l'anima tellurica di una civiltà, la predestinazione mistica e nomotetica dei paesaggi attuali, cioè le loro radici non solo strutturali ma anche spirituali. E ciò perché i cabrei evocano, parlano, affascinano e incantano ancor prima di informare e di comunicare concetti e nozioni.

Di qui l'urgenza e la necessità di una radicale inversione di rotta e di un mutamento di prospettiva nella episteme e nel *telos* di qualsiasi indagine su una materia così vasta, complessa e foriera di molteplici sviluppi cognitivi. In particolare per la ricerca geo-storica applicata alla pianificazione territoriale sostenibile. Ogni gestione territoriale che voglia oggi indirizzare i propri orientamenti verso criteri ed obiettivi di sostenibilità non potrà infatti prescindere dal contributo offerto da tale patrimonio figurativo nella identificazione, comprensione ed interpretazione delle ipostasi identitarie dei paesaggi attuali.

Motivi questi sufficienti, ci sembra, per auspicare l'aprirsi di un sollecito dibattito epistemologico, metodologico e teleologico tra quanti sono interessati al tema (geografi, storici, cartografi, archivisti, storici dell'arte, amministratori, etc...), e cioè l'avvio di nuove ed avvincenti ipotesi euristiche a cominciare da una certosina opera di censimento alle diverse scale possibili (di cui non ignoriamo le enormi difficoltà logistiche e finanziarie considerato l'ampio ventaglio di collocazioni archivistiche di tali materiali) e da un tentativo di organica e sistematica classificazione delle opere il cui ambito cronologico si colloca tra il XVI e la metà del XIX secolo.

Quanto al repertorio inventariale, segnaliamo la ricchezza del quadro distributivo: un patrimonio quantitativamente incommensurabile che informa di sé ogni istituto di conservazione del nostro Paese. Da una preliminare e sommaria ricognizione svolta nei principali Archivi di Stato italiani e dalla frequentazione assidua di alcuni di essi nonché di altri archivi appartenenti ad istituzioni diverse e a famiglie private, si evince che non c'è serie archivistica che non dischiuda a sorpresa, tra le pieghe di un tomo notarile o di un registro giudiziale o ancora nel bel mezzo di una filza di lettere, una "platea", un "disegno", una "mappa", una "pianta": così recitano nei casi più fortunati gli indici e i repertori archivistici i quali per lo più tacciono sulla presenza di tali documenti, oppure li menzionano nelle forme lessicali suddette, fuorvianti e imprecise, che non rendono giustizia della natura e dei contenuti del documento cabreistico.

Dai più rari cabrei confinati agli innumerevoli *corpora* patrimoniali, dalle corografie strategico-militari a quelle amministrative, dalle carte idrauliche a quelle agrarie, è un patrimonio inesplorato di manufatti che si svela, la cui metodologia d'impianto è sempre diversa e personalizzata, così come le varianti pittoriche più o meno apprezzabili a seconda dell'abilità artistica dell'autore, quasi sempre presente nell'autografo che sigla il cabreo. E la rassegna potrebbe continuare fino all'incontro inaspettato con serie documentali interamente dedicate a raccolte agrimensorie: è il caso dell'Archivio di Stato di Bologna che conserva una busta, 152 registri e 19 mazzi di carte sciolte contenenti "mappe e relazioni di pubblici periti di Bologna..." datati tra il 1530 e il XVIII secolo.

L'obiettivo di approdare ad un'opera di classificazione che dia un ordinamento significativo e coerente alla materia parrà a questo punto utopico o quanto meno difficile da perseguire. Le soluzioni possibili sono diverse: da un criterio a base tematica (cabrei idraulici, agrari, stradali...) a ipotesi classificatorie che privilegino la natura e i fini della committenza (cabrei gentilizi, ecclesiastici, amministrativi, militari, sanitari) fino alla più semplice logica che procede per istituti e contesti di conservazione (archivi di stato, archivi comunali, archivi diocesani, archivi gentilizi privati, biblioteche storiche, musei, pinacoteche...). Ogni tentativo, pensiamo, sarebbe apprezzabile pur di superare l'attuale *impasse* rappresentata dalle catalogazioni di impostazione rigorosamente archivistica che in molti casi arrivano perfino a incorporare il cabreo figurato dal suo corredo letterario nello stesso o in archivi diversi. Un simile progetto di ricerca sui cabrei nazionali renderebbe giustizia al loro anelito di visibilità e fruizione poiché anch'essi, come i libri di Isabel Allende, tornano a vivere solo nella mente e nell'anima dell'osservatore.

E allora ci piace immaginare che questa nostra proposta sia come una piccola zolla di *humus* fertile di nuove ricerche ed esegesi capaci di "restituire" alla collettività un patrimonio culturale frutto di una lunga storia di dialettici rapporti tra il genio umano e la superficie terrestre. E se poi, a farsi Alfieri di questa riscoperta sarà in particolare la Geografia storica con i suoi sparuti ma coraggiosi adepti, allora la prospettiva ci parrà addirittura affascinante nei suoi connotati di *ktéma es aéi*.

